



INCONTRO MORTALE

di

E. R. Mason

Edizioni Nuove-Vie

Incontro mortale

di
E.R. Mason

Copyright 2011 - Smashwords Edition
Copyright 2015 - Nuove-Vie Edizioni

Titolo originale
Fatal Boarding

Traduzione
Nuove-Vie Edizioni

All Rights Reserved

Capitolo 1

Non avrei mai dovuto firmare per l'Electra. Succede qualche volta di sentire dentro quella speciale sensazione per cui sai che non stai facendo la miglior scelta possibile, ma con persistente razionalizzazione ti costringi a ignorarla. Più avanti ti dirai che non farai mai più una cosa simile. La mente umana è probabilmente più disonesta con se stessa di qualsiasi altra cosa al mondo. Inoltre, più vecchi si diventa, più si diventa subdoli.

Se me ne fossi stato a terra un po' di più, probabilmente avrei potuto strappare un incarico di ufficiale di ponte, o qualcosa di simile. Avrei potuto fare proprio così. Sarei sempre stato nell'interstellare, badate bene, non in quel monotono vai e vieni intersistemico planetario. I macinini arrugginiti che usano quelli sono totalmente programmati e anche uno scimpanzé idiota potrebbe sedere sulla poltrona e fare il lavoro. Due grossi bottoni Parti/Torna. Una teletrasmittente umana.

Era stata un'annata molto buona, ma era necessario che mi trovassi almeno un paio di mesi di navigazione per integrare il mio conto bancario piuttosto smagrito. Il problema si era, per dirla tutta, molto aggravato a causa di una certa partita a poker. Quindi mi sono visto costretto ad accettare un lavoro nell'ambito di Security e Soccorso offerto da questa nave geo esplorativa, come si è visto in circostanze non proprio ottimali, in modo da rimpiazzare i soldi persi in ventiquattro ore di folle poker.

Dovevo almeno aspettare di non essere più ubriaco. Dovrebbero mettere un test di sobrietà sui terminali di casa, in modo da impedirti di firmare per la legione straniera spaziale se in quel momento non sai cosa stai facendo. Beh, certo che puoi sempre ritrattare, ma una cosa del genere sul tuo curriculum fa proprio schifo. Cerchiamo di capirci, non mi dispiace fare il Soccorso. Se ti danno una posizione di Security e Soccorso di solito non devi lavorare per tanto tempo. Hai un'enormità di EVA, la cosiddetta *Attività Extra Veicolare*. Le cose che devi fare a bordo però sono semplici e sono pochissime. Se ti chiamano per un'emergenza, si tratta per lo più di salvare qualcuno che ha fatto una stupidaggine. Proprio così ho scoperto che non c'è niente di più stimolante che salvare un amico. La sensazione di euforia che ti viene addosso in un'azione del genere è proporzionale alla quantità di rischio necessario per fare il lavoro. Ci vuole un po' per abituarsi a quel tipo di posizione e per me, questa volta, era un passo indietro. Ma, come ho già detto, di solito è facile e non dura tanto.

Quindi, per dirla chiaro, *qualcuno* che aveva giocato il tutto per tutto mi aveva costretto lì sull'Electra. Me ne stavo seduto al terminale, un piede sul tavolo all'angolo della console, cercando di dirmi che la mia permanenza lì non sarebbe stata una galera di sei mesi provocata da un errato giudizio. Assi contro otto. Le grigie e sottili pareti della mia cabina non mi consolavano per niente. Sulle pareti passano tubi e cavi, il soffitto è basso e c'è sempre una mosca fastidiosa rinchiusa da qualche parte. C'è anche un bagno privato con annessa doccia, ma è anche quello piuttosto malinconico. L'unico specchio è fatto di alluminio.

Per lo meno c'è la gravità. Ce l'hanno solo i grandi progetti. La gravità non è mai garantita in genere. Quando si bloccano i generatori di gravità su una nave, hai una quantità di gente che sta male e che darebbe l'anima pur di avere una mezza gravità qualsiasi.

Il brutto dei viaggi cartografici è che in realtà non si va da nessuna parte. Si fissa la rotta per un settore di spazio vuoto, ti Fermi in un punto assegnato, scannerizzi tutto attorno a te per la distanza qualche anno luce, poi continui nel settore vicino. Non si vede mai niente, se non stelle più o meno lontane. Trascorri tutto il tempo del viaggio nel vuoto, letteralmente. Poi, per i viaggi fuori dai sistemi planetari succede una cosa divertente. Se arrivi così lontano in mezzo al niente da non riuscire più a vedere nemmeno una palla colorata che ti rassicuri, ecco che di colpo ti rendi ben conto di come tu sia completamente solo. La sensazione si fa estremamente profonda e ti provoca un tremito di paura giù nella schiena se ci pensi appena un po' troppo

a lungo. Non ci saranno veicoli d'emergenza che ti potranno salvare se ti succederà qualcosa. Le stelle ci sono là sullo sfondo in ogni direzione, ma sono disperatamente irraggiungibili. Il fatto è che tu cominci a pensare che non riuscirai mai ad arrivare alla tua destinazione. I gruppi stellari non sembrano avvicinarsi mai, fino a quando non scendi a velocità sub luce. A quel punto, se hai la fortuna di essere capitato non lontano da un sistema solare, non mancherai di stupirti ogni volta di quanto sia denso ed erompente il globo infuocato al centro con l'assortimento di pianeti che gli rendono omaggio. Non c'è alcuna colonna sonora sullo sfondo di un sistema solare, ma dentro di te senti il rombo della potenza.

Per cui io, Adrian Tarn, violatore delle regole, inaffidabile romantico, mi scopro solo, in una sterile cabina, a pensare alla ancora sigillata pinta di bourbon che ho contrabbandato a bordo e che si trova a pochi centimetri da me, nel secondo cassetto a sinistra della scrivania metallica, beige, come ha raccomandato lo psicologo, con superficie imitazione venature di legno, con all'interno il PC integrato, che proprio adesso mi fissa in modo del tutto disinteressato. Un cicchetto è fuori questione. Se sei di turno, mentre stai precipitando ben al di sopra della velocità della luce a bordo di una sorta di Queen Elizabeth spaziale, non puoi presumere che tutto vada come ci si deve aspettare. Ecco perché, invece di bere, mi appoggio allo schienale della poltrona e continuo ad aspettare l'arrivo di R.J. per la solita, assurda partita a scacchi.

Il gioco di R.J. è al di là della comprensione dei mortali. Quando fa l'apertura, i pezzi che schiera ti ricordano la fattoria degli animali, quando sono tutti scappati dalle gabbie e corrono disordinatamente senza alcuno scopo. Appena tu hai acquisito un piccolo vantaggio su di lui, dovresti assolutamente riuscire a portarlo in una condizione di oblio, perché altrimenti, molto spesso, nel bel mezzo del gioco, lui se ne esce con qualche dolorosissimo insieme di brillanti gambetti ed ecco che di colpo ti trovi nei casini. Però poi, nel suo finale di partita, il nostro indugia in squallidi giochetti che lo faranno fuori. E quando il suo re è finalmente caduto, lui dimostra sempre un grandissimo orgoglio nello spiegarmi le regole della sua inutile e complicata strategia di fine partita. Se gli fai notare che non ha funzionato per niente la sua risposta regolare è, "Già, ecco un'altra grande idea sconfitta dai semplici fatti." La mia paura segreta è che un bel giorno il suo imperscrutabile finale di partita si completerà a dovere e allora non sarò mai più in grado di batterlo.

In questo viaggio R.J. fa l'ispettore, nella squadra delle cosiddette *Procedure di Aderenza*, dette familiarmente PA, cioè è uno di quelli che controllano che tutto sia fatto secondo le regole previste dal libro. R.J. Smith ti guarda dall'alto in basso, grattandosi con una mano la barba corta e rossiccia e ti dirà qualcosa tipo, "Ah già, già, già," nella sua stupida imitazione di un pessimo attore comico. Tu devi rimanere serissimo, perché non saprai mai se ti sta prendendo in giro o se fa sul serio. Qualche volta non dirà proprio nulla, si leverà gli occhiali cerchiati di filo metallico e li pulirà, dimenticandosi completamente che stai aspettando una sua opinione, una pausa densa di significato che potrebbe durare per sempre. Quando alla fine tornerà alla realtà, ti proporrà un qualche oscuro proverbio forse di Confucio, che ti dovrebbe far notare come la tua coscienza sia stata del tutto assente negli ultimi minuti. Se penso ai centocinquanta membri di questo equipaggio, quello con cui mi trovo più a mio agio è R.J.

Stavo cominciando a pensare che non si sarebbe fatto vedere, quando la sua icona di chiamata cominciò a lampeggiare sullo schermo. Premetti il tasto di ricezione ed ecco apparire la sua faccia sorridente.

"Ehi, non sono mica venuto!"

"L'ho notato."

"Succede qualcosa."

"Qui non c'è niente. Siamo nello spazio, ricordi? Diavolo non credevo di doverti far notare una cosa del genere, R.J."

"Ah già, già..., questo è proprio vero, però io so qualcosa che tu non sai, oh Grande Profeta delle grandi ovvietà."

Non dissi niente. R.J assaporò quel momento di silenzio. Alla fine dovetti cedere.

"Allora...?"

"Stiamo per uscire dalla velocità luce."

Mi raddrizzai sulla poltrona.

"Perché?"

"I sensori hanno segnalato qualcosa di insolito là davanti. Tu non hai sentito niente di questo, no?"

"No, niente."

"Dovresti."

"Maledizione, come mai le PA hanno sempre le prime informazioni?"

"E anche le ultime di solito."

"Ma cosa può essere per rischiare una fermata di questo tipo? Non siamo nemmeno a mezza strada dal punto previsto."

"Non lo sa nessuno. Però secondo loro si tratta di qualcosa di artificiale."

"Non dici cazzate? Immondizia spaziale?"

"Se lo fosse, devo dire che è davvero parecchia immondizia spaziale. Molto grossa."

Prima che potessi aggiungere qualcosa, ecco apparire un'icona di chiamata a cui dovevo rispondere, una chiamata prioritaria che lampeggiava nell'angolo in alto a destra della faccia di R.J.

"R.J., devo andare. Mi chiamano."

"Non mi sorprende, ciao."

Di colpo R.J fu sostituito sullo schermo dalla faccia severa del Comandante Tolson. Jim Tolson si comporta costantemente come un bulldog. Morde raramente, però ti dà la sensazione di poterlo fare da un momento all'altro. Ho sempre pensato che avrebbe dovuto fare il procuratore distrettuale.

"Adrian, a rapporto in sala conferenze sul Ponte, all'istante."

"Arrivo."

Capitolo 2

Le porte scorrevoli della stanza conferenze del Ponte si spalancarono e mi trovai davanti una ventina di facce incuriosite. Come al solito, ero l'ultimo ad arrivare. Mortificato, presi posto sul lato destro della stanza, vicino ad altri cinque specialisti di missione, uno dei quali era R.J. che sogghignò e scosse il capo.

La sala conferenze Ponte è un locale spoglio e banale che non usa mai nessuno se non appunto per una conferenza. È una zona di astronave poco frequentata, dove non ci sono servizi per il confort delle persone: luci bianche si spandono da dietro grandi pareti laterali. Dalla parte opposta, c'è un grande schermo che occupa tutta la partizione e al centro un lungo tavolo nero, a specchio, con attorno delle belle sedie foderate di stoffa nera molto confortevoli, usate dai capi sezione e dagli Ufficiali di Ponte. Sopra al tavolo c'è un proiettore 3-D. Una ventina di sedie meno sofisticate sono allineate contro le pareti, ad uso dei subordinati che sono stati ammessi all'incontro. Durante i normali meeting con l'equipaggio, ogni posto accanto al muro risulta per solito occupato, mentre in questa occasione erano stati convocati solo sette di noi.

Su una nave grande come l'Electra, è estremamente difficile raggiungere una posizione che ti ponga al centro del tavolo. Man mano che passano gli anni i curriculum dello staff si fanno sempre più corposi e dettagliati, quello vostro dovrà superare innumerevoli valutazioni da parte di un computer prima che un occhio umano si interessi al numero che ti identifica. È il tentativo paradossale di una mente inumana che tenta di valutare il suo creatore. Un senziente valutato da un essere artificiale. Bisogna riuscire a capire il punto di vista del computer. Fare in modo che ti consideri a posto. Si sa, ogni essere vivente si è incasinato prima o poi nella vita, ma gli operatori e i direttori di Ponte debbono assolutamente incarnare il mito secondo cui è possibile essere infallibili. Chi opera in queste posizioni entra a far parte di una strana categoria di persone che inevitabilmente sembrano poter trascorrere la vita in uniforme, comportandosi sempre come ci si aspetta debbano comportarsi. Mangiano, dormono, e bevono in modo appropriato. Non sfiorano mai dall'etichetta socialmente stabilita, almeno non in pubblico. Essenzialmente, la carriera è la loro ragione di vita e quando arrivano al pensionamento, molti restano comunque sul posto di lavoro per altri uno o due anni e poi muoiono perché non hanno più alcun motivo di vivere. Alcuni personaggi eccezionali che ho conosciuto occupavano un ruolo di questo tipo, ma ironicamente, anche alcuni tra i peggiori immaginabili.

Non ho mai creduto alla cieca fedeltà alle regole. Non sto alle leggi non scritte dell'etica sociale, alle interpretazioni religiose strette, ai matrimoni combinati, agli impieghi dalle nove alle cinque per trent'anni, agli esperti motivazionali, ai governi militari, ai paesetti con piccole ville dai bianchi steccati, alla famiglia con da uno a sette figli, al cane di casa, a un piccolo orto, a una moglie che cucina e spazza casa. Io non credo che l'uomo sia stato creato per vivere bloccato in un cliché esistenziale e quindi abbandonato. Probabilmente queste sono le principali ragioni per cui non mi è mai stata offerta una posizione da ufficiale di Ponte su una nave di grandi dimensioni. Ho la dubbia reputazione di aver infranto tutte le leggi, anche se solo quando era necessario per finire il lavoro. Il mio corpo dinoccolato, un metro e novanta di altezza, è coperto da tutta una serie di cicatrici e abrasioni, e un piccolo spazio dove non crescono più i capelli, testimonianza di una famosa riluttanza a conformarsi. Il quadro però trae in inganno. Sono sopravvissuto a molti conformisti, e nel frattempo ne ho anche salvati parecchi. È vero che alcune delle vecchie ferite sono arrivate per aver ignorato le 'regole', ma alcune segnano momenti in cui sono sopravvissuto solo perché l'ho fatto. Certe persone non si sentono al sicuro con me e a volte rassegnano per questo le loro dimissioni. Sono quelli che debbono a tutti i costi credere nel mito. Ma quando c'è un problema particolarmente rognoso, che deve essere risolto nonostante gli svantaggi e le scarse probabilità di riuscita, allora chiamano sempre me. Mi affidano la loro vita, ma non i loro posti di lavoro.

Il grande schermo della sala conferenze era orientato in modo da mostrare la parte anteriore del ponte. Sullo sfondo di un cielo pieno di stelle, apparve un'immagine totalmente aliena e perfino la mia mente faticava a concentrarsi su quella visione. Era una grande massa nera fatta di tubi contorti, gusci rettangolari e appendici metalliche che parevano scatole. C'erano basse e grasse pile di oggetti che uscivano fuori da quella confusione, strutture simili ad antenne che sporgevano di fianco, sopra e sotto. Inquietanti fasci di luce verde e ambra gettavano ombre paurose in molti punti della superficie. Si trattava senza ombra di dubbio di un veicolo spaziale, malgrado l'aspetto macabro che lo faceva sembrare più a una piattaforma mineraria tra gli asteroidi che avesse perduto l'ormeggio. Non avevo mai visto niente del genere e di certo gli altri in quella stanza pensavano la stessa cosa. Non era Terrestre.

Mi veniva continuamente in testa la parola 'relitto'. Il Comandante Grey si agitò sulla sedia a capo tavolo sfogliando un fascicolo di stampati di computer. È un uomo completamente all'opposto del suo Primo Ufficiale, il Comandante Tolson. Grey dà l'impressione di essere affabile e rilassato ma è famoso per stroncare verbalmente quelli che pensano di scampare furbescamente a una qualsiasi nota disciplinare. Grey si installa comodamente nella sua poltrona e sta lì, fermo. Scruta il malcapitato tra le palpebre socchiuse coi suoi capelli corti color sabbia, mentre le rughe sul viso e sulla pelle chiara raccontano storie di missioni che non sempre sono andate benissimo. Indossa sempre l'uniforme classica di un blu acceso con collo alto in cui si sente perfettamente a suo agio. Rispecchiando la sua medesima tranquillità nel ricoprire la posizione di Comandante.

Quel giorno sollevò gli occhi e quasi impercettibilmente fece cenno ad uno dei suoi ufficiali di abbassare un po' la luce della stanza. Il proiettore riprodusse sul tavolo un'immagine rotante del veicolo alieno in 3-D. Grey si alzò dalla poltrona e disse, "Che cos'hai per noi, Maureen?"

Maureen Brandon, vice capo del gruppo Analisi Dati, era seduta due posti più giù, a sinistra del Comandante. Ventinove anni, troppo giovane per essere promossa alla posizione di capo. I viaggi sulle navi cartografiche sono un ottimo trampolino di lancio per i futuri ufficiali, per quelli che hanno dentro lo stimolo giusto. Rotte semplici e sicure, veri e propri banchi di prova per il personale. Non mi sono mai fidato di gente come Brandon. Troppo ambiziosa. Tiene sempre i capelli tirati indietro legati con uno chignon per farli sembrare contenuti e sotto controllo, non semplicemente curati. La bocca è tinta di rosso, piccola e avara di sorrisi. Lei è molto attraente... e glaciale.

"Centocinquantacinque metri la lunghezza massima, Comandante. Se la consideriamo come una longitudine, allora la circonferenza è centocinque metri. Come si vede l'oggetto occupa una notevole quantità di spazio. Presumibile un dislocamento di quaranta tonnellate. A bordo non c'è nessun tipo di vita. Abbiamo un reattore di non so che tipo ancora attivo nel nucleo. Nessuna telemetria è stata rilevata, nessuna radiazione di nessun tipo. Ci sono due unità situate nella parte inferiore, di natura sconosciuta. Chiaramente non di origini terrestri, e non compare sotto un qualsiasi registro a cui abbiamo accesso."

Brandon fece una pausa per lasciare che la sua dichiarazione facesse effetto e, probabilmente, aspettando il momento favorevole per la successiva rivelazione che intendeva fare.

"È aperta sullo spazio, Comandante. Se guarda bene, appena sotto la grande antenna parabolica, c'è un boccaporto aperto. All'interno si vede della luce. I sistemi di alimentazione sono ancora attivi. Chiediamo disponibilità per un'EVA, altrimenti da qui non scopriremo molto di più di quanto non ho già detto."

Grey lanciò uno sguardo verso di me dall'altra parte della stanza, attendendosi una reazione. Non dovette aspettare molto. Ray Mikels, il Direttore della Sicurezza, un tipo tranquillo dai sottili capelli biondi e i lineamenti incavati, si agitò sulla sua sedia decisamente irritato. È uno che dà sempre l'impressione di aver accettato una missione di troppo.

"Comandante, vorrei fare rapporto immediatamente, contro questa deviazione totalmente contraria alle direttive di missione. Non abbiamo mai dovuto indagare su delle navi sconosciute. Siamo una squadra che svolge un programma cartografico. Non siamo esploratori."

Grey non ebbe modo di rispondere. Brandon si intromise subito. "Che diavolo vuoi dire? Tutto quel che documentiamo noi è inesplorato. Questa è una nave di ricerca, Ray. Il nostro lavoro consiste nel catalogare qualsiasi cosa là fuori. Come classifichi questo Oggetto Volteggiante non Identificato?"

Mikels era troppo esperto per farsi intimidire. "Maureen, sai bene che le spedizioni esplorative esistono da tanto tempo prima di noi, proprio per scoprire ciò che è sconosciuto. Abbiamo da seguire una missione stabilita. Qualunque cosa ci sia lì fuori, non è per noi. Devo ricordarti la storia di Cappuccetto Rosso?"

Brandon si sentiva insultata, ma Grey riprese il controllo prima che potesse rispondere.

"Ray, rispetto i tuoi dubbi su questa storia. Considerali debitamente annotati. Ci sono istruzioni specifiche che prevedono la possibilità di cambiamenti in missioni come questa. Dal mio punto di vista ci permettono di procedere con un'indagine. L'EVA è approvata. Sarà una cosa breve in modo da mantenere il massimo della sicurezza. Questa cosa potrebbe non essere più qui nel viaggio di ritorno. Bisogna fare adesso quanto è possibile." Grey si voltò verso Tolson. "Abbiamo un piano d'attracco?"

"Sì ed è ottimo. Attualmente siamo in posizione stazionaria. In questo momento l'oggetto va alla deriva, ma non c'è nessuna rotazione. Possiamo far coincidere i suoi movimenti con il minimo uso dei propulsori a dritta. Fortunatamente non ci sono strutture che si frappongono dalle parti del portello aperto, così possiamo anche avvicinarci abbastanza per estendere una passerella e bloccarla. Possiamo letteralmente salire a bordo a piedi."

Grey rivolse la sua attenzione a noi sei, che stavamo seduti in silenzio, trattenendo l'esultanza. "Non c'è gravità là dentro. Le scarpe vi agganceranno alla passerella, ma dobbiamo presumere che avrete un bel po' di gravità zero dentro. Fateci attenzione. Lavorerete in coppia tranne Adrian, che farà da mamma chioccia. Conoscete la routine. Per ogni problema, potrete chiamarlo o andare verso di lui. Se ordina di fermarsi in qualunque momento, vi fermate. Tutti. Nessuna discussione. Avrete venti minuti gente, non di più. Meno tempo spenderete, meno saranno le possibilità di fallire. Non toccate assolutamente niente. Solamente multi spettrometri, fotocamere ad alta definizione e scanner manuali. Raccogliete tutte le informazioni. Tutti i programmi di download saranno induttivi, nessun collegamento diretto. Smith controllerà il portello e le procedure di contenimento su qualunque cosa porterete indietro. Useremo il portello principale sul ponte B. Le vostre tute sono già alla stazione. Domande?"

Nessuna domanda. Pochi secondi di silenzio concessi dal Comandante ed una gran voglia di partire. Si rivolse a Tolson per le istruzioni dettagliate su come posizionare nave ed equipaggio per l'Extra Vehicular Activity.

Valutai i membri destinati all'EVA, seduti accanto a me, il più discretamente possibile. Avevamo tutti la medesima tuta di volo blu scuro, ma le analogie si fermavano lì. Sulla tasca sinistra del petto avevamo piccole targhe con i nomi: due uomini e due donne. Ne conoscevo bene tre. Quello che non conoscevo sembrava nuovo.

Accanto a me si sedette Erin Starr. Portava i capelli color biondo avorio molto corti, appena un po' arricciati all'altezza della nuca e del collo. Un piccolo naso impertinente con profondi occhi scuri. Un accenno di fossetta all'angolo sinistro della bocca che per molti uomini suonava come una specie di sfida. Sfortunatamente, per loro, lei aveva un marito oceanografo, sulla Terra, che le mancava.

Accanto a lei, Nira Prnca. Dura, una sorta di donna in carriera all'aspetto. Capelli neri che le scendevano sulle spalle. Sopracciglia brune e sottili che si sollevavano leggermente verso il fondo. Mascella forte. Sollevava pesi. Intelligentissima, velocissima, riservatissima. Molto affidabile durante una crisi.

Subito dopo c'era Pete Langly. Affabile ingegnere elettrotecnico, con seconda laurea in computer. Era una delle poche persone che, a mia conoscenza, avesse affrontato quasi tante ore EVA quanto me. E questo perché era specializzato in sistemi d'alimentazione, usati soprattutto nelle prime fasi di costruzione dei veicoli spaziali orbitali. Era decisamente di razza Ariana, ma aveva i capelli scuri, che tuttavia stavano diventando grigi.

Provai a capire qualcosa del nuovo tipo, Frank Parker. Biondo, taglio a spazzola, trent'anni. Sembrava che avesse tutto al posto giusto a parte il sogghigno permanente piantato sulla faccia abbronzata. Troppo sicuro di sé. Decisi che avrei continuato a rimanere a disagio nei suoi confronti.

Capitolo 3

Per qualche strana ragione, è molto facile che le cose nello spazio vadano male. Sarà perché il vuoto totale ci spaventa, ci fa sentire più incerti, un po' più indecisi.

Ingredienti perfetti per favorire un'atmosfera incerta in un posto che di atmosfera non ha affatto, se non quella che ci si porta dietro.

Ero in piedi sotto la surreale cupola delle stelle, sulla passerella di metallo opaco fatta di graticci che era stata stesa verso la nave aliena. Con la mia tuta bianca ero l'ultimo dei cinque che si avviavano piano verso la luce gialla brillante che usciva dal portellone aperto. Ero in ritardo.

Era successo qualcosa di strano. Non riuscivo a ricordare com'ero arrivato lì. Non riuscivo a ricordare i tecnici che ci aiutavano ad indossare le tute e nemmeno R.J. che controllava. Non avevo ricordi nemmeno della decompressione, o dell'apertura della porta esterna. Mi bloccai sulla passerella, la mano guantata sulla ringhiera tubolare gelida e mi voltai verso la camera di equilibrio. In fondo al passaggio, la grigia porta ovale che si apriva nella pancia dell'Electra era chiusa, e non avrebbe dovuto esserlo. Voleva dire che l'avevo chiusa io. Ma non me ne ricordavo. Sopra la porta, i piccoli occhi delle telecamere erano fissi su di noi e capii che probabilmente ogni membro della squadra era collegato ad un monitor da qualche parte, a guardare cosa stesse facendo la squadra e tutti si sarebbero chiesti perché io ci stessi mettendo tanto.

Mi voltai imbarazzato e vidi il gonfio scafandro bianco del primo membro dell'EVA inclinarsi in giù e sparire nel buco spalancato della nave misteriosa. Fui attraversato da una scarica di inquietudine e mi affrettai a raggiungere gli altri con la grazia di un gorilla albino.

Ci allontanammo dalla relativa sicurezza della passerella e fluttuammo in un luogo meraviglioso, una sala grande quanto un auditorium piena di luci e strumenti. C'erano pochi punti di riferimento riconoscibili. Il pavimento di metallo duro ed irregolare era di una tonalità di rosso opaco e sgradevole. Il soffitto a cupola era basso e irradiava una luce verdastra. Al centro era appesa una grossa sfera fluorescente a luce gialla. Alla sua base era attaccato un anodo a forma di cono puntato verso il basso. Subito sotto, spuntava dal pavimento un tavolo grande e basso, la cui spessa base pulsava ad intervalli lenti e regolari di orrende tonalità verdi e grigie.

In realtà la camera era a forma di pera. Noi eravamo entrati dalla parte più stretta. Le pareti erano coperte da un groviglio di tubi, cavi, semisfere e schermi spenti. Sparpagliate qui e là c'erano delle console di controllo.

Le macchine erano incomprensibili dal punto di vista funzionale, come tutto il resto. La stanza sembrava un modellino in scala, leve e interruttori in miniatura parevano progettati per far giocare i bambini dell'asilo. Quel veicolo non era stato fatto per la comodità degli operatori, ad esempio non c'erano sedie da nessuna parte. Nessuna estetica. Cominciavo a credere che le creature che avevano utilizzato quella macchina avessero usato solo la gravità zero, ma poi vidi un ascensore tubolare dall'altra parte della camera.

Galleggiavamo senza peso in quella stanza senz'aria e ci tenevamo per mano in cerca di stabilità, godevamo la stranezza del posto, un ambiente mai visto di una cultura sconosciuta, all'apparenza completamente incompatibile con la nostra. Non c'era nulla di familiare, niente che potesse servire a una classificazione, nessuna convenzione di tipo umanoide, nessuna delle comodità comunemente ritenute indispensabili, sia pure per un'esistenza spartana. Mi presi tempo per osservare tutto un po' meglio. Indubbiamente quelli che erano rimasti sull'Electra dovevano essere incantati dalle riprese delle telecamere sui nostri elmetti. Ma eravamo tutti meravigliati da ciò che vedevamo. Ruppi l'incantesimo. "Electra, qui è Tarn. Visto bene?"

La voce profonda del Comandante Tolson, " È molto interessante, signor Tarn. È autorizzato a procedere."

Erin Starr e Frank Parker, quello nuovo, avevano gli scanner manuali. Dalla mia posizione piuttosto laterale, vidi Erin studiare il suo strumento. "Erin, qualche pericolo?"

Anche attraverso l'interfono della tuta, si percepiva una leggera esitazione nella voce. "No, non c'è niente. Una zona morta. Nessuna radiazione, nessun campo. È spettrale."

"Okay, mettetevi a coppie. Erin e Pete, a sinistra. Nira e Frank, a destra. Ci vediamo dall'altra parte. Ragazzi, ricordate. Non toccate niente."

Mi diedi una spinta e vidi le soles di Pete, mentre lui ed Erin si spostarono verso una console spenta montata sopra una paratia verde. Erin teneva lo scanner al fianco, in cerca di segni vitali tra le superfici di controllo. Pete si fermò e cominciò a galleggiare all'indietro lentamente mentre armeggiava con la fune di sicurezza sull'ingombrante telecamera ad alta definizione. La superficie nera con alettoni, si stagliava nettamente contro la tuta bianca.

Premetti un bottone nella tavoletta di controllo sul fianco sinistro della mia tuta per andare a vedere cosa facevano Nira e Frank. Nira aveva appena finito di regolare gli obiettivi della fotocamera. Malgrado tutte le difficoltà create dall'ingombrante tuta spaziale, abbracciava la sua macchina fotografica come se fosse un amante. La regolava, l'accarezzava, l'aveva messa a punto per ottenere da lei ciò che voleva. L'intercom era in funzione e non si sentiva niente, altrimenti avrei pensato che le stesse parlando. Qualcuno una volta mi aveva detto che l'unico motivo per cui si era arruolata nell'agenzia spaziale era per fotografare ambienti inesplorati. Da quando faceva parte dell'EVA aveva ricevuto un unico richiamo ufficiale, a causa di un ormai famoso salto che non le avevano autorizzato, su di un burrone nel lato oscuro della luna, per fotografare le mura in rovina di un'antica base aliena, nella regione del Mare Australe.

Frank non l'aveva spettata per il set up ed era già un bel po' avanti. Pessimo galateo EVA.

Volai verso la parte superiore del tavolo scuro al centro della stanza. La superficie era esageratamente perfetta, da sembrare un buco nero riflettente. Mentre ci galleggiavo sopra vedevo benissimo l'immagine inquietante della mia tuta spaziale stropicciata. La lastra ovale era così ampia, ricca e specchiata che ebbi la tentazione di controllare se potevo entrarci con la mano, ma qualcosa mi trattenne. A quel punto, fui attraversato da un fremito di paura, simile al panico insensato di quando il nostro subconscio intuisce qualcosa di terribile, anche se la nostra mente cosciente non sa spiegarlo.

Facce. Centinaia di facce. Mi fissavano dall'oscurità profonda. Facce tristi. Il mio cuore mancò un colpo. Mi si fermò il respiro. Mi sforzai di guardare giù nel profondo buio, alla ricerca di qualcosa che secondo me poteva esserci là dentro.

Non c'era niente, solo l'immagine di un uomo simile a un palloncino che galleggiava in tuta sulla lastra riflettente. Feci un profondo respiro e mi dissi che era stata solo la mia fervida immaginazione.

Mi resi conto delle voci eccitate, mentre tutti proseguivano ad esplorare e registrare. Erin non faceva che parlare delle console rotte e delle memorie inutili. Aveva il tono deluso di un bambino che, libero di assaggiare tutte le caramelle del negozio, scopriva che tutte le caramelle erano di cera. Il suo scanner non rilevava quasi nulla, per cui incitava Pete a fare le fotografie più in fretta di quanto fosse possibile.

Tutto procedeva come previsto, ma avevo una persistente sensazione che qualcosa non andasse, un senso di disagio, un fastidio, come se non dovessi essere lì, che non saremmo mai dovuti venire. Non sapevo se anche gli altri provassero la medesima sensazione, ma avevo l'impressione che, dietro la solita professionalità, si nascondesse molta ansia. Era come se un orrore invisibile, o una belva feroce, fosse lì in agguato.

Percependo il pericolo, il mio istinto era attento e vigile. Ma, centocinquanta persone a bordo Electra stavano guardando e ascoltando. La paura doveva essere messa da parte, e il piano portato a termine.

Proseguii fino al pozzo semitrasparente e gelido dell'ascensore. L'ingresso era a forma di arco e subito al di là si vedeva un buco che precipitava verso il basso a grande profondità. Al livello subito sotto si vedeva una porta triangolare da cui usciva una luce bianca. Verso il basso era visibile un mosaico di grate che emettevano una pallida luce viola, fino in fondo, dove si poteva uscire dall'ascensore su una semplice piattaforma illuminata da piccole lampade rosse simili a carboni incandescenti, incorporate tutto attorno alla base. Qui un basso corrimano brillava di una tenue fluorescenza gialla.

Tutti erano improvvisamente silenziosi. Alzai lo sguardo e vidi che anche gli altri quattro membri della spedizione erano attorno a quell'apertura e guardavano in fondo al buco. "Electra, qui Tarn. Possiamo accedere a un livello più basso. Quali sono le istruzioni, Comandante? "

Ci fu una pausa insolitamente lunga prima di avere una risposta. Stavo per ripetere quando finalmente arrivò la risposta di Grey. "Gruppo di esplorazione, procedete. Dieci minuti per RV."

"Tarn a Electra, capito Comandante. Dieci minuti per Ritorno a Veicolo."

Sorprendente autorizzazione. Una cosa era guardare oltre una porta aperta, e un'altra è avventurarsi giù nella stiva di una nave stellare abbandonata. Eravamo fermi, in silenzio, sulla tromba aperta dell'ascensore. Persisteva il senso di disastro. Galleggiai sul baratro in posizione verticale e, dopo un ultimo controllo, attivai sufficiente spinta Z per cominciare a scendere lentamente, coi piedi in avanti. Gli altri mi seguirono in coppia. Man mano che scendevo sentivo che la brutta sensazione aumentava. I lati del pozzo buio sembravano segnati e utilizzati spesso. L'ascensore era logora e corrosa nelle nervature dipinte di nero metallizzato.

Alla base del tunnel il portale aperto conduceva ad una seconda camera, anche meno invitante di quella di sopra. Tutto era d'argento asettico. Questa era molto più piccola della sala di controllo che avevamo appena visto, ma non meno incomprensibile. Un tavolo d'argento era fissato al centro del pavimento anche quello d'argento, tipo tavolo operatorio con estremità appuntite, leggermente inclinato in avanti nella zona della testa, e reclinato nella zona dei piedi. Armadietti d'argento appesi alle pareti d'argento, utensili d'argento su piani d'argento, un soffitto basso, a cui erano appesi irriconoscibili attrezzi d'argento, sei basse porte triangolari con telai d'argento, tra cui quella da cui eravamo entrati, distanziate uniformemente nella stanza ovale. Al di là delle porte il buio era impressionante.

Si dice che il freddo nello spazio sia assoluto, ma in tutto il tempo che ho trascorso fuori non ci ho mai fatto caso. Il tessuto delle tute spaziali Bell standard è spesso ed è isolante, poi il meccanismo di riscaldamento e raffreddamento ti rende immune dappertutto. Qui invece potevo ancora sentire qualcosa anche attraverso i densi strati di termo poliuretano e biomescola. Una insopportabile sensazione di disastro imminente. Volevo solo lasciare quel posto. Era un cimitero di incubi. Nel silenzio si percepiva anche un debole gemito e da fuori entrava il freddo. L'aria nella tuta sembrava aver improvvisamente assunto un odore sterile e stantio. Dentro quella camera il differenziale di pressione pareva instabile e la tuta dava l'impressione di modificarsi continuamente per compensare. Però guardando il monitor dietro all'avambraccio sinistro, vidi che la tuta non segnalava alcun cambiamento di pressione. Una spaventosa elettricità statica mi fece rizzare i peli sulle braccia e sulla nuca.

Sentii gli altri della squadra dietro di me. Normalmente, se ne sarebbero andati in giro a indagare. Ma la loro insicurezza mi fece capire che stavano vivendo la mia stessa inspiegabile paura.

Mi girai sul posto e vidi Langly. "Pete, accendi la fotocamera. Diamo un'occhiata oltre una delle altre porte. Erin, passami lo scanner."

Ci avvicinammo alla porta più vicina posizionandoci sui due lati. Scansionai il buio mentre Pete si sistemava. Accese la luce sopra la macchina fotografica e la mise in funzione. Eravamo fianco a fianco mentre lui puntava la luce in quella coltre di oscurità al di là della porta aperta. Ciò che vedevamo non lo capivamo. Il potente fascio di luce della telecamera formava una stretta galleria all'interno di un corridoio che non finiva mai, una specie di gigantesco intestino. Quella cosa pareva fatta di una sostanza gelatinosa grigia e marrone che in alcuni punti saliva in su e in altre parti colava da delle aperture. Assorbiva la luce. Sembrava quasi... una cosa viva. Sobbalzai alla voce improvvisa del Comandante nell'auricolare.

"Tornare a bordo. Un minuto per RV."

"Qui Tarn. Iniziamo procedura di rientro."

Mi voltai verso l'uscita. Erin si aggrappava al braccio di Nira, in basso, appena oltre la porta a V dell'ascensore. Fluttuavano a circa un metro dal pavimento, con l'idea di andarsene in fretta. Frank era rimasto fuori dal pozzo e si teneva alla parte alta del portello d'ingresso, con una mano, per contrastare l'assenza di peso.

Pete spense il faro e ci spostammo verso l'uscita. Mi piegai indietro e vidi Frank che attraversava il portello e usciva. Scossi il capo, ma indicai agli altri di salire. Volevano andarsene tutti quanti.

Qualche volta, quando le cose stanno per andare veramente male, ho una specie di sesto senso. Si tratta di un talento condizionato più che di istinto. È il sottoprodotto di molte lacrime e sangue che ho dovuto pagare per aver dato troppe cose per scontate. Negli anni ho imparato a fidarmi di questo sesto senso.

Mentre stavo per arrivare in cima al pozzo, il familiare senso si insinuò dentro di me. In un primo momento pensai che fosse colpa della sgradevolezza di quel posto, o forse di un leggero senso di nausea attorno alla bocca dello stomaco. Poi ho sentito Nira, appena sopra di me, parlare in un tono di strana urgenza. "Frank, che stai facendo?" Mi sono spinto lontano dalla paratia e mi sono mosso.

Lui era con la schiena verso di noi, fluttuava in ginocchio nei pressi del pavimento dall'altra parte della stanza. Aveva trovato una scatola di rame, riccamente incisa, dalle dimensioni di una valigia appesa alla parete vicino a una paratia. Quando eravamo passati prima non c'era. Sembrava che brillasse come oro sotto la luce intermittente. Toccai i comandi della tuta per bloccare la mia salita e in quel momento dalla scatola spuntò una piccola maniglia d'oro, perché Frank aveva fatto qualcosa. Lui l'afferrò e io gli gridai, "Ehi Frank, ma l'hai fatta la scansione?"

Fece un rapido movimento di polso e la scatola si aprì, esplodendo, come una bomba. Fu un'esplosione di luce ad alta intensità che inghiottì Frank. Nello stesso istante ci raggiunse la scossa dall'esplosione. La tuta mi si appiattì contro il petto. Mi scoppiarono le orecchie e presero a fischiare. Le pompe della tuta gemettero per compensare. Nel vuoto il rumore non esiste, ma attraverso il microfono si sentì bene Frank piangere e poi un urlo soffocato e distorto per una frazione di secondo e poi come se fosse rimasto schiacciato. Cadde all'indietro, agitò freneticamente le braccia e le gambe. A metà stanza si schiantò contro Nira che aveva provato a fermarlo. L'impatto la spinse via, e la donna cadde indietro verso di me. Io venni spinto contro una paratia e passai al controllo manuale dei propulsori della tuta. Mentre la forza esplosiva si esauriva, la parte alta della mia tuta si rigonfiò appena un po' più del necessario. Qualunque cosa fosse quella che era uscita dal vaso di Pandora, aveva rapidamente perduto la maggior parte della sua forza. La macchina fotografica di Nira, perduta nell'esplosione, fluttuò verso il grande tavolo ovale al centro della stanza. Invece di rimbalzare sulla superficie lucida, nera ed uniforme, scomparve dentro il tavolo, come se quello fosse un portale aperto. Dopo aver ripreso il controllo con fatica, vidi che Frank aveva la tuta bruciata e galleggiava vicino a me sulla destra. Stava floscio a faccia in giù e roteava lentamente all'indietro. Mi gettai e riuscii a prenderlo sotto il braccio sinistro e insieme ci ponemmo in una lenta rotazione verticale. Un secondo più tardi qualcuno mi

prese le gambe per bloccarci. Era Pete che si fermò accanto a me, ancora aggrovigliato nella cinghia di sicurezza della sua macchina fotografica, e insieme bloccammo la figura immobile di Frank. Erin azionò i propulsori e afferrò di Frank dallo zaino per aiutarci.

Chiamai Nira, allungando il collo dentro il casco per vedere dove fosse. Mi rispose ansante, ma rassicurante, "Sto bene. Voglio solo indagare su una cosa. Tu controlla Frank."

Mi voltai ed era nel pozzo dell'ascensore. Stava cercando di staccare la manica sinistra, che si era attaccata ai sudici cavi marroni del pozzo.

Voltammo il corpo senza vita di Frank a faccia in su per verificare i danni. Pete cercava di liberarsi dalla macchina fotografica.

"Pete, appena ti liberi di quella macchina fotografica, va ad aiutare lei."

Nel comunicatore una voce decisa, che pretendeva attenzione. "Squadra esplorativa, qui Grey. Rapporto."

Frank era messo male. Era il tipo di male piuttosto definitivo, quando hai la sensazione che forse quello è morto e quindi non dovresti poi essere troppo deluso quando scoprirai che è proprio morto. Ma non si può fare. Si deve sempre sperare. Non si può rischiare di provare una devastazione totale; c'è sempre la remota possibilità di sbagliarsi. Lui non si muoveva. La sua visiera era fusa e raggrinzita come un chicco d'uva passa. Non c'era alcuna trasparenza. Mi chiesi se non era meglio così. La parte davanti della tuta era annerita e appiccicosa dalla vita in su, ma ancora gonfia. Anche il braccio sinistro manteneva la forma a palloncino.

Gli presi il polso con grande delicatezza e pulii la fuliggine dal display sul braccio. Diedi un colpetto sul pulsante Supporto Vitale, luminoso e arancione. Con mia grande sorpresa sullo schermo apparve effettivamente il titolo di supporto vitale. La pressione della tuta teneva. Ancora una volta la Bell Standard aveva confermato la sua reputazione. Ma c'era un problema critico. Era disponibile dell'ossigeno, ma la piccola barra verticale blu mostrava che il livello stava scendendo velocemente e si avvicina alla linea gialla di allarme. Il disegno della tuta sul lato destro dello schermo mostrava l'icona rossa dell'ossigeno lampeggiante, che segnalava una perdita all'interno dello zaino. Non poteva essere rattoppato. Ho controllato i segni vitali. Polso e respirazione erano irregolari e le piccole linee rosse del grafico erano arrivate diverse volte al limite per entrambi.

La voce di Grey giunse dal comunicatore mentre Pete cercava di liberarsi. Nel tentativo di sbrogliarsi, la macchina fotografica aveva ruotato come un'elica e aveva danneggiato la sua bardatura alterando il computer dei segni vitali.

"Tarn, rapporto, subito!" Capii che Grey già sapeva di Frank perché lo aveva visto dalla telecamera sul mio casco. Mi chiesi se c'erano altri che stavano vedendo. Aprii la bocca per rispondere, ma non ne ebbi la possibilità. Il grido disperato di Nira mi fece bloccare.

"Oh Dio, sta salendo!"

Alzando gli occhi abbiamo visto Nira che saltava fuori dal pozzo appena in tempo per evitare la ringhiera luminescente della piattaforma dell'ascensore alieno, che era partita verso l'alto come se qualcuno l'avesse chiamata. La piattaforma vuota si era poi bloccata. Nira aveva evitato di essere travolta, ma la manica le era rimasta attaccata in un punto in cui il telaio della cabina passava vicinissimo alla parete. La cabina, salendo, aveva agganciato la manica appena dietro l'anello rosso che segnava il punto di collegamento tra guanto e manica. Il materiale della tuta non aveva rallentato per niente il movimento della piattaforma: la ringhiera era passata attraverso il tessuto come se fosse di carta. Lo strappo aveva dunque liberato Nira nel peggior modo possibile.

Non c'è niente di più pericoloso nel vuoto dello spazio di una tuta strappata. È qualcosa che blocca tutto. Si smette qualsiasi altra attività. Il terrore assoluto è causa di morte nella maggior parte degli incidenti spaziali. Un taglio nella tuta non è pericoloso per il soffocamento. Di solito si muore perché il sangue va in ebollizione. Da fuori congeli, dentro esplodi. Eruzioni corporee molto casuali segnano la fine. E quando è finita la tuta diventa improvvisamente un sacchetto di plastica più che un capo d'abbigliamento.

Abbandonai Frank e mi lanciai verso di lei. Con un piede Nira riuscì ad allontanarsi dal vano ascensore, lottando freneticamente per trattenere lo strappo nella manica. Ci incontrammo a metà strada, lei stringeva lo strappo con la sinistra da cui usciva un piccolo flusso di vapore. Alla base c'era una leggera sfumatura di rosso. Sangue vaporizzato. Gli occhi erano spalancati e teneva i denti stretti, come un bambino che fosse stato appena morso da una bestia. Era troppo spaventata per parlare, ma non voleva urlare. Le ho afferrato stretto il braccio sinistro e l'ho tirata verso di me. Le ho avvolto le gambe intorno alla vita e insieme ci siamo ritrovati in un lento e frenetico abbraccio rotatorio. La tuta Bell Standard provava ad auto ripararsi, sicché piccoli globi di colla scivolavano tra le dita di Nira. Si formarono delle palline che poi fluttuavano vicino a me. Con la destra afferrai l'attacco dell'alimentatore a octopus dietro la mia cintura, e senza por tempo in mezzo lo innestai nell'apposita presa del suo zaino. La mia tuta si sgonfiò un po' e le pompe gemettero per adattarsi. Aprii la tasca sulla mia coscia destra e tirai fuori il nastro da tuta con cui bloccai la linea rossa sul suo avambraccio appena sopra il terribile strappo. Per quanto terrorizzata Nira, mi aiutò a risolvere il problema. Avvolsi in nastro e lei spostò lentamente il guanto. Il nastro si sciolse assieme al flusso di colla. Si formarono ancora alcune bolle, ma molto più lentamente. La pressione delle nostre due tute cominciava a unificarsi. Mi accorsi che qualcuno aveva afferrato il mio braccio sinistro per bloccare la rotazione. Dal comunicatore spuntò la voce di Erin.

"Comandante, abbiamo due emergenze mediche. Siamo sulla via di ritorno. Ci serve una squadra medica al portello d'accesso." La voce che rispose alla richiesta di Erin era quella di una recluta. Ciò significava che Grey e Tolson erano avviati al portello di compensazione.

Abbandonammo precipitosamente il triste ambiente della navicella aliena e attraversammo la piccola e fredda distanza di spazio senza nemmeno toccare la passerella. Erin e Pete guidavano il corpo addormentato di Frank, continuando a usare utili tecniche di manipolazione con la tuta. Nessuno parlava. Nira era attaccata a me come se fossimo amanti. E in quei terribili secondi nel vuoto, nel buio fra le navi, lei era diventata la cosa più preziosa che io avessi mai avuto. Il suo cuore batteva nel mio petto; la sua paura urlava nella mia testa.

Tornavamo indietro come un branco di cani randagi feriti che si erano avventurati in strada e nel cortile del vicino che li aveva scacciati a pallettoni. Ci affrettammo a tornare a casa, per leccarci le ferite in un posto che era familiare, sicuro e caldo.

Capitolo 4

Per la prima volta le pareti grigie e impersonali della mia cabina mi parvero calde e invitanti. Sei ore di terribili discussioni, risposte e risposte, tutti a guardare le registrazioni delle microcamere sui caschi, spiegazioni e ancora spiegazioni degli eventi, mi pareva di essere uscito da un incubo, la mia tranquillità completamente andata. Il cervello in pappa.

Non c'era stata rabbia, né c'erano accuse e questo era abbastanza strano. Anzi, era ancora più incredibile il comportamento comprensivo e contenuto di tutti quanti. "Hai controllato bene tutto, Adrian. Avrebbe potuto andare molto peggio, Adrian. Bene per essere rimasti tutti assieme, Adrian."

Unica consolazione che, dovendo essere io presente all'inchiesta, ero direttamente collegato per le ultime notizie col laboratorio medico, come pure il Comandante. Sia Nira che Frank stavano decisamente meglio e sarebbero guariti completamente.

Chissà come ero riuscito a restare calmo e perfettamente padrone di me stesso. Le inchieste che debbono spiegare un quasi insuccesso possono diventare dolorose e violente. Riuscii a rilassarmi solo dopo aver chiuso la porta automatica della mia cabina, finalmente solo. Mi appoggiai alla porta piegato in avanti, senza pensare a niente per un minuto o due, poi finalmente premetti il tasto "sonno" sulla parete del divano. Mi gettai sopra di cattivo umore, fissando il nulla, e un piccolo motore nascosto si metteva in funzione ronzando, la cuccetta arancione di spugna diventava piatta fino a trasformarsi in letto. Ogni volta che hai quasi perduto qualcuno ti viene una specie di paura disperata che non ti lascia facilmente.

Ero seduto sull'orlo del letto in posizione da pensatore, poi mi alzai lentamente e, deciso, andai verso la stanza da bagno, come un bisonte maschio deciso a distruggere il rivale, mi inginocchiai agilmente davanti al water e vomitai qualsiasi cosa mi fosse rimasta nello stomaco. Il risultato di troppi bicchieri di caffè a giudicare dalle belle macchie scure che si spiaccarono sul water e che sciacquai via velocemente, per paura che qualcuno potesse prima o poi notarle, capendo così che in definitiva ero pure io umano. Una veloce spruzzata anche in bocca, buttare giù un ultimo scampolo di tristezza ed ero pronto per il bourbon. Afferrai la bottiglia nel cassetto della scrivania mentre tornavo a letto, caddi pesantemente sui morbidi cuscini, aprii la zip della tuta fino all'ombelico e cominciai a svitare il tappo, ma in quel momento il campanello della porta fece un netto e inopportuno 'ting!'. Nascosi la bottiglia infilandola tra due cuscini, ma non la lasciai andare, per mio estremo conforto.

"Sì?"

La porta si spalancò di colpo ed ecco comparire improvvisamente R.J. Girò verso di me la sedia nera, alta, che era davanti alla scrivania e vi si buttò sopra. Indossava pantaloni blu e camicia vecchia e logora, ma con collo alto. Un vecchio modello di bifocali appesi al collo con un cordino di nylon nero. Anche i jeans elastici erano vecchi, poi aveva delle scarpe bianche da barca, senza calze. Batteva col gommino di una matita meccanica su un cruciverba che era stato riprodotto sul dorso di un lettore di e-book ultra sottile. Sorrise diabolicamente e disse, "Be', ma che divertente. Adesso che diavolo pensi di fare?"

"Bere un goccio come si deve?"

"Uhm, vorrei davvero aiutarti in questo tuo progetto. Mi piacerebbe proprio."

"Puoi farlo, se vai in bagno e prendi due bicchieri di plastica e ci metti metà di acqua fredda."

Gli occhi di R.J. si illuminarono. Buttò matita e lettore di e-book sulla scrivania, saltò in piedi e tornò un momento dopo con gli oggetti richiesti. Versai l'aggiunta quanto mai necessaria e lui si appoggiò comodo alla poltrona, fissando pensieroso il nulla. "Dunque non sei poi tanto stressato, kebosabe."

"Sono stato meglio."

"Avrebbe potuto andar peggio."

"Me lo hanno detto."

"Che cosa è successo?"

"Qualsiasi cosa."

"Si dice che Nira e Frank stiano tutti e due bene."

"Dal punto di vista fisico, per lo meno."

R.J. fece una pausa per bere il suo liquore. Poi mi fissò studiandomi. "Là fuori era tutto molto strano, tu che dici?"

"Io ci ho capito pochissimo. Non mi offrirei volontario per un secondo giro. Sono venuti a capo di qualcosa con i dati che abbiamo portato da lì?"

"Ah, be' sì, gli scanner manuali hanno catturato qualcosa. Stanno ancora discutendo se si tratta di dati sballati, o se si tratta invece di una vera e propria lingua. A ogni modo e a proposito, è tutto confidenziale."

"Che si sa di quella merda nel ponte di sotto?"

"Ah tu vuoi dire la meravigliosa schifezza? Bah, qui ti voglio. Gli scanner segnalano intesi livelli di energia eterica, beta e mu. Più altra roba non prevista. Grumi di pensiero e senza scherzi."

"Che accidenti vuoi dire? Santo dio, hanno intercettato onde cerebrali là sotto?"

"Nessuna onda cerebrale, ma livelli di energia neuronica. Nessuno schema. Lunghezze d'onda a linea piatta. Gli analisti ci lavorano senza sosta. Brandon sembra un bambino in un negozio di caramelle. E questo è davvero tutto quello che so. E tu? C'è qualcosa di cui dovrei sapere e non so?"

"Una cosa sola. Tu ti ricordi se mi hai aiutato a mettere la tuta al portello?"

"Certo..."

"Io no."

"Che significa?" R.J. aveva l'aria di uno che si aspettava una battuta finale.

"Non mi ricordo di essere entrato nella camera di equilibrio e non mi ricordo di esserne uscito. Immagino che tu possa garantire che io laggiù c'ero."

"Ma che accidenti dici, Adrian. Tu eri là il signor Solenne e Preciso di sempre. Il lavoro prima di tutto, non si scherza. Sei entrato là dentro come il Sergente York. Mi hai anche abbaiano contro un paio di volte. Personalmente ho tirato un sospiro di sollievo quando finalmente ti ho chiuso l'elmetto. E tu non ricordi niente di tutto questo?"

"Niente."

"Ma lo hai detto al dottore?"

"Secondo te ne ho avuto il tempo?"

"Non è uno scherzo, Adrian. Devi farti controllare subito dal dottore."

"Peccato che fosse leggermente occupato con il ferito grave e tutto il resto, R.J."

"Lo sa il Comandante?"

"Durante il rapporto è venuto fuori, ma in quel momento non è sembrato importante."

"E che hanno detto?"

"Hanno detto di passare in infermeria appena possibile. Pensavo di andarci in mattinata. Immagino che al momento siano ancora piuttosto indaffarati laggiù."

R.J. rimase un po' sconcertato a bere distrattamente. Poi il sorriso furbo gli tornò improvvisamente in faccia. "Ah, be', l'ho sempre detto che stai impazzendo."

"Ma senti, da dove arriva, da uno che doveva sposare una psicologa."

R.J. si ingobbì ancora di più e smise di scherzare, "Eh sì, lei lo ha definito un logico matrimonio. Infatti mi conosceva meglio di me stesso e io ho pensato che forse alla fine avrei capito effettivamente dove stessi andando."

Rischiavi di strozzarmi con il bourbon. "R.J. se qui c'è qualcuno che rischia di impazzire, quello sei tu. Guardati, hai un paio di antichiate lenti lucidate appese al collo, quando sai benissimo che qualsiasi buon chirurgo oculare ci metterebbe un attimo a sostituire le tue lenti naturali degli occhi."

"Che? Pensi davvero che io mi farei impiasticciare e tagliuzzare come te, oh grande sfregiato? Scommetto che se ti mettessi improvvisamente a correre nudo in sala riunioni la gente si metterebbe a gridare 'è vivo!'"

"Ah, e non è tutto, hai anche un lettore elettronico che contiene mille schemi di parole crociate risolvibili con un semplice tocco, ma tu continui a stamparli, poi li incolli sul retro di quel coso, e poi te li risolvi con matita e gommino, e quando li hai finiti li butti via senza pensarci nemmeno un minuto. Perché fai così, R.J.?"

Non fece una grinza. Finì di bere e fissò lo sguardo attento verso il nulla. "Be' ecco... ci sono cose, amico mio, che non potranno mai essere compilate, sintetizzate, simulate, compresse in modo artificiale. Questo insignificante libro elettronico che tu dici, non è in grado di riportare tutte le definizioni e nello stesso tempo anche il giochino. Impossibile scribacchiare le parole sui margini e tra gli spazi. Impossibile esprimere i tuoi dubbi per non dire delle righe alternative. Insisto con la tradizione. Rifiuto la digitalizzazione. È il mio personale testamento alla stravaganza umana. E non dobbiamo dimenticare la nostra lotta col brodo primordiale da cui ci siamo liberati. Cosa fare se non avessimo più accesso ai monumenti del progresso che veneriamo? Se non avessimo più il cibernazio, o i computer, o l'automazione, o i robot, o addirittura quel dio onnipotente che è l'elettricità? Potresti tu, mio presuntuoso amico, sopravvivere? Hai mai letto Burke? Saresti in grado di adoperare il più semplice degli attrezzi inalienabili, cioè l'aratro? Sai tu che cosa sia la terra, il grano, le piante, oh perverso uomo spaziale?"

"Per la miseria, R.J., sono stato allevato in un ranch di cavalli. Ho passato un bel po' di tempo a spalare concime. Non avrei mai detto di dover sentire questo pistolotto a 20.000 anni luce dal ranch."

"Ranch di cavalli? Hai detto un ranch coi cavalli. Ah, non me lo ricordavo. Può essere che il mio discorso non fosse proprio adatto allo scopo. A proposito sai dirmi una parola di dieci lettere per indicare un portatore di dolore e di piacere?"

"Comandante."

Gli si accese lo sguardo. "Ci sta. Pensa che avrei detto prostitute, ma non credo. Chissà perché ti viene da pensare che sia qualcosa che ha a che fare con le donne."

"Ma se tu fossi una donna, probabilmente avresti subito pensato che sia qualcosa che ha a che fare con gli uomini."

Rise. "Sei troppo serio. Adesso ti lascio. Domani mattina le cose saranno migliori. Spero che anche tu sia migliore."

R.J. scattò dalla sedia, batté il bicchiere vuoto sul tavolo e quasi si schiantò contro la porta scorrevole prima che si aprisse. Si voltò arrivato sulla soglia e per un istante diventò solenne, "A proposito, buon lavoro là fuori," quindi scomparve oltre la porta automatica.

Il bourbon cominciava a fare un suo piacevole, moderato effetto. Mi sprofondai meglio sui cuscini considerando il piccolo puntino vuoto che era al centro del mio cervello, un vuoto non tanto importante tra le perpetue registrazioni che rappresentano la mia vita. Era come un fastidio sordo e continuo, come quando non riesci a ricordare il nome di quel vecchio amico, o il tormento di 'dove eri quella volta'. C'era un aspetto della cosa che mi tormentava più di tutto. A prescindere dal numero di passeggiate spaziali fatte, c'è una cosa comune, un momento indimenticabile che è il primo passo. Per me corrisponde all'istante in cui, dopo aver chiuso la porta della camera di compensazione, inizia la stretta procedura operativa. È lì che ti volti a fissi le stelle, una interminabile estensione di stelle e il cuore perde un colpo. È come camminare davanti agli occhi di Dio. Ti rimane una sensazione senza tempo.

Gettai un breve sguardo in direzione della doccia e finii di bere il liquore. Ero incerto tra doccia e dormire. Vinse il dormire. Nel mio cervello disintegrato cominciai a calare una leggera nebbia sonnolenta. Le mani sul petto e il bicchiere vuoto piegato di fianco. La testa mi si rovesciò involontariamente a sinistra verso l'accogliente carezza del cuscino.

Il campanello della porta, 'tong'.

"Sì?"

Quando si aprì la porta grigia, non potevo credere ai miei occhi. Passai da 'occhi sbarrati' a 'impossibile' a 'invece sì' a 'dio mio, ma come può essere'. Forse quella era una situazione da 'assolutamente impossibile, ma davvero impossibile credere ai miei occhi'. Frank Parker era lì, piantato nel corridoio, con espressione tirata e occhi vacui. Una tuta fresca di bucato, aperta in alto, camicia a collo dolcevita blu. Batteva nervosamente con la mano sinistra sul fianco della gamba. Sembrava uno sulla cima di un formicaio.

"Frank, che cavolo ci fai fuori dall'infermeria?"

Pareva stesse per rispondere, ma poi si fermò, poi parve riprendersi, ma si fermò di nuovo.

Mi tirai su e mi appoggiai alla parete, sempre con il bicchiere di plastica, vuoto, in mano. "Entra e chiudi la porta, accidenti."

Parve volesse rispondere, ma si fermò un'altra volta. Si fece forza e entrò nella cabina. La porta si chiuse alle sue spalle. "Come mai sei fuori dall'infermeria. Come hai fatto a farti rilasciare?"

"Mi dispiace, Adrian. Non dovrei stare qui. È tardi. È stata una giornata maledettamente lunga. Forse è meglio se torno in un altro momento."

"Siediti."

Prese a camminare avanti e indietro davanti a me nello spazio ridotto della cabina. Aveva dei problemi a trovare le parole giuste. "Non ho capito, Adrian. Ci sono tornato su mille volte nella mia testa. Nulla ha un senso. È una cazzata pura e semplice. Ogni cosa è incomprensibile per me. Non riesco a capire niente. Ma che diavolo è successo?"

"Dimmelo tu."

"Ho dimenticato di passare lo scanner sul contenitore. Ma come è possibile? Se l'avessi fatto avrei rilevato una notevole quantità di energia radiante. Del tutto sconosciuta. E non l'avrei mai aperta. Era un caso di blocco tutto. Ma a cosa stavo pensando? Io non violo le regole EVA. Non ho mai violato le regole EVA. Lo so benissimo."

"Ho l'impressione che tu sappia cosa è successo."

Mi guardò con atteggiamento difensivo, ma il senso di colpa gli imponeva il pentimento. "Gesù, ho provocato uno strappo di tuta. Lei è viva solo per miracolo. Ecco, ho pensato che dovevo cominciare con te, insomma, a chiedere scusa. Lunghe scuse per una vita intera. Penso che tu non vorrai lavorare mai più con me."

"Vabbè, magari sì."

Mi guardò come se la risposta fosse stata qualcosa di crudele. "Cosa hai detto?"

"Ho detto che non farai più un errore come quello. Quando si va vicini a fare un disastro, lo ricordiamo per sempre."

Un primo barlume di gratitudine parve uscire dalla finestra dei suoi occhi. Provò a nascondere con delle parole. "Come farò a dimenticare una cosa del genere?"

"Be', per quel che mi riguarda c'è una cosa che potresti fare proprio adesso."

"Spara."

"Vai nel bagno e prendi due di quei brutti bicchieri di plastica, poi riempi a metà di acqua fredda." Non capì nulla, ma lo fece comunque. Quando tornò, diede una rapida occhiata alla bottiglia che avevo in mano e fece quasi il gesto di ritrarsi, all'idea di dover rompere un'altra regola. Tenne il bicchiere in modo che io lo potessi riempire. Mi fissò in modo interrogativo, per capire se andava tutto bene, seduto di fronte a me. Bevemmo e intanto ci guardavamo.

"Allora, mi dici come hai fatto a uscire dall'infermeria senza farti vedere."

"Ah già, questa è un'altra storia. Una ferita sulla ferita. Sai cosa hanno detto? Dicono che ho iperventilato. Basta così... È tutto. Nessun danno di nessun tipo. Ho visto macchie per più o meno tre ore. Hanno fatto qualsiasi esame al cervello e ottico contemplato nei libri. Trovato niente. Quel cazzo di tuta Bell Standard è stata maciullata da morire e ha tenuto perfettamente. Hanno detto che l'oscuramento automatico della visiera è stato così veloce da filtrare la maggior parte di quella merda. Dicono che sia stato come guardare un'eclisse solare in una giornata di nebbia, ma non abbastanza per provocare danni permanenti. Ho fuso la tuta un bel po', ma dicono che non ho niente di serio. Iperventilazione? Per uno specialista EVA? Non credo proprio." Sorseggiò nervosamente e mi guardò sperando che approvassi.

"Per cui ti hanno dimesso, semplicemente?"

"Devo tornare due volte al giorno per i controlli. Sospeso dai turni fino ad ulteriore avviso. A rapporto dopo una notte di buon sonno, che io non avrò di sicuro. Fanculo le pillole."

Rimase in silenzio a fissare in fondo al bicchiere. Lo fece ruotare nella mano destra e poi lo tracannò di colpo in un unico sorso. Esitò, ma poi allungò il bicchiere vuoto per farselo riempire un'altra volta, cosa che feci ben volentieri. Si alzò, scomparve per un istante nel cesso e tornò fuori mescolando la bibita con un dito. Si sedette e bevette con tranquillità, questa volta a piccoli sorsi.

"So che avrei potuto distruggere tutta la squadra, ma sai una cosa, non è quello che mi fa dannare. È invece lo strappo nella tuta. Mi hanno fatto vedere tutta la scena bastarda ripresa da una telecamera. Dicono che per adesso è sufficiente. È stato abbastanza, infatti, te lo dico io. Mio dio, Adrian, parevi un gatto che si avventava su un uccello ferito. La scena era talmente veloce che hanno dovuto rallentarla per capire cosa stavi facendo. Immagina se non ci fossi riuscito?"

"Cerco di non farlo."

"Tutti abbiamo fatto le prove nel simulatore per le tute danneggiate. La peggior cosa che ti possa capitare. Lo sapevi che sono pure io un militare, come te? Vola anche tuo padre, no?"

"TransOceanic, quarant'anni di servizio."

"Quaranta? Ma quanti anni ha?"

"Novantuno a dicembre. Non pensa mai ad andare in pensione, nemmeno se glielo chiedono."

"Dio, ma che bello. E perché tu non hai seguito le sue orme?"

"Non sopporto di essere legato alla terra."

"La terra? Ma scherzi? Vola TransOceanic con passeggeri in voli sub orbitali. Come puoi essere legato a terra con un lavoro simile?"

"Ehi, se voli sotto il cono d'ombra, tutto quello che va su deve per forza tornare giù."

Frank rise e si scopri sorpreso di quella allegria. Bevve e diventò di nuovo tetro. "Sono stato alla Edwards per un bel pezzo. Avevamo un progetto, facevamo il test di un nuovo motore a pulsione per basse altezze. Era una specie di orso volante, quasi niente ali, solo delle alette da niente. Grande coda che si espandeva e che lo manteneva ben dritto e a posto. Capita che un giorno un mio amico, Jix il nome di targhetta, stia riportando indietro quella cosa, ma perde parte dello scudo termico. Alcune delle fibre sotto la pancia si fondono per bene. A quel punto le superfici di controllo funzionano un po' sì e un po' no. Lui lo porta sopra il campo di volo a cinquemila ed è una maledetta acrobazia, anche se è l'unico modo per non farlo piantare a terra come una freccia. Tutti sanno che deve controllare la macchina per poter eseguire l'espulsione del seggiolino sopra l'aeroporto. Quindi si abbassa fino a tremila e cerca di rallentare il più possibile e si posiziona esattamente sopra di noi. La cupola viene via benissimo e il sedile è lanciato in maniera perfetta. Siamo in cinque a guardare in attesa di vedere il paracadute che si apre, ma non succederà mai.

"Il vecchio Jix, è dritto sul bersaglio, esattamente sulla pista. Per tutta la caduta noi lo vediamo negli occhi. Anche lui sa che il paracadute non c'è e lo sappiamo tutti noi, ma non esiste una sola maledettissima cosa che possiamo fare per aiutarlo. Solo precipitare assieme a lui." Frank tacque e bevve più di un sorso. "Sai cosa è la parte peggiore, Adrian? Non l'impatto. La corsa verso il basso. Sapere cosa sta succedendo e non poter fare niente per fermarla. Ecco, una tuta che non funziona ti dà la medesima sensazione. Non vorrei mai fare la parte di uno che la paghi a quel modo."

Era tempo di cambiare argomento. "Dimmi un po', Frank, a cosa pensavi nel momento in cui stavi per aprire la scatola? Non è qualcosa che chiunque farebbe."

"Ehi, vorrei avere una buona teoria al più presto. Tutta la storia è confusa. Te lo giuro, non ero io quello. Nella testa ho un gran casino. Non so da che parte prenderlo. Puoi controllare la mia carriera, Adrian. Non ho tutte queste ore, ma ho affrontato un bel po' di difficoltà. Non capisco."

"Ma ti ricordi che lo hai fatto, no?"

“Be’... Certo... Credo. È una roba difficile da mettere a posto. Insomma, è da vigliacchi dire che non ti ricordi niente, non credi? Perché ho visto i video. Un solo cattivo, io.”

Dopo altri sei bicchierini, Frank era ormai imprigionato in quel piccolo buco nero che in condizioni di rimorso come questa è l’unico in cui nascondersi, un posto orribile in cui continui a punirti in tutti i modi possibili. Succede solo ai buoni però, a quelli che tengono agli amici. Personalmente ci sono piombato dentro più di una volta, come la gran parte delle persone che conosco. Immagino sia una parte essenziale della vita di ogni individuo che fa di tutto per non sbagliare, ma ogni tanto gli deve capitare, solo per ricordarselo. Medicine come il bourbon sono state inventate apposta per sopravvivere a tali violenze.

Frank questa notte si sarebbe addormentato, ma avrebbe fatto sogni orribili. La piccola vicenda di Frank raggiunge un buon quoziente nelle Tarn classifiche, ma se considero una a una le varie storie di cui sono stato testimone, questa è una delle migliori. Avrei potuto raccontargli di quella volta in cui ho visto uno strappo di tuta nello spazio siderale vero. In orbita bassa. Un cono di protezione si era separato in ritardo da un satellite e aveva danneggiato il braccio del pannello del collettore solare. Quell’idiota di ingegnere con cui lavoravo sapeva benissimo che non si fa uno sgancio manuale da un pannello meccanico rotto. La curvatura aveva caricato tantissimo la molla di rilascio che a quel punto esplose come una bomba. La parte in tensione del vettore solare era solo la metà: un pezzo di vetro seghettato come una spada da samurai. Quando il tecnico ha azionato la maniglia di rilascio io non lo guardavo. La parte affilata si sollevò e gli si infilò sotto l’ascella facendo un taglio di una ventina di centimetri, fino alla spalla della tuta, impossibile da sistemare.

Sì Frank, avrei potuto dirti cosa significa essere a due passi dalla camera d'equilibrio e sapere di non poterla raggiungere in tempo. Come ci si sente quando la tua tuta si sgonfia quasi completamente per via dei danni in quella del tuo socio e tu sei costretto a sganciare l’attacco a octopus dal suo zaino, per non morire anche tu, come se si fosse strappata la tua tuta. Per cui aspetti proprio fino all’ultimo momento possibile a sganciare e a quel punto lo sa lui e lo sai tu che ti morirà tra le braccia e non sarà la cosa peggiore. Quando non ci sarà più pressione ecco cominciare le piccole eruzioni all’interno del corpo e tu le senti tutte attraverso lo zaino, ma non puoi permetterti di lasciarlo andare, non puoi mollare il tuo amico alla deriva nello spazio. Quindi ti porti dietro anche le eruzioni e quando arrivi al portello afferra subito il bordo della gravità artificiale appena fuori. Quel poco che resta del tuo amico si fa di colpo pesante e quando alla fine riesci a entrare completamente nella camera, ti ritrovi fra le braccia solo un molle e pesantissimo vestito informe, non più tuta spaziale. Pezzettini congelati del corpo dell’amico cadono a terra uscendo dallo strappo e si appiccicano al pavimento, mentre il portello esterno si chiude lentamente. Resti lì con quella tuta informe, assieme ai medici che non sanno cosa fare nemmeno loro, ti domandi se esiste una procedura per trattare nel modo giusto una tuta spaziale piena di morte, ma tu non puoi fare proprio niente fino a quando la dannata camera di compensazione non si pressurizza. È così che aspetti nel vuoto totale, sia dentro che fuori. Già, Frank, abbiamo tutti le nostri croci da portare, anche se credo che quelle mie siano peggiori delle tue. Magari lo pensiamo entrambi.

Io mi ero limitato a due bicchieri. Prima di tutto ho scolato quanto restava dell’ultimo. Poi, la doccia era diventata assolutamente necessaria. Di colpo avevo scoperto che Frank Parker mi piaceva. La sua indeterminazione nel ricordare l’incidente mi dava tuttavia da pensare, anche se al momento non c’era alcun modo di approfondire. Mi tolsi la tuta da lavoro e mi buttai nell’abbraccio della doccia.

Capitolo 5

L'idea di una doccia che ricicli l'acqua di scarico è decisamente imbarazzante. Si sa che è acqua pura abbastanza da poterla bere, ma dentro hai sempre la sensazione passarti addosso lo stesso sporco e lo stesso untume. Mi avolsi in un corto asciugamano marrone appena sufficiente a coprimi i fianchi, abbassai le luci e finalmente crollai a letto. Tirai fuori una sottile coperta beige da un armadietto della parete e mi sistemai. Il bourbon stava funzionando. Soffitto e pareti della cabina cominciarono a sfocarsi nella luce morente della stanza. Chiusi gli occhi e sperai di non sognare. Inviai una muta preghiera alla sconosciuta dea del sonno sperando in una temporanea fuga dalla realtà.

Il campanello della porta 'tong'.

Strinsi la base del naso e resistetti alla forte tentazione di gridare. "Ma che?"

La porta si aprì ed apparve Nira Prnca. I capelli nero inchiostro erano ancora umidi e le pendevano a treccia sul viso e sulle spalle. Indossava una larga tuta blu chiaro con un bel bordino sul rosa e nessuna targhetta, le divise che usano le infermiere della sezione femminile. Le maniche lunghe, i polsini tirati su, aperta sul petto. Niente scarpe. La deliziosa bocca rosa mi regalò un bel sorriso. Gli stupendi occhi di perla nera erano determinati. Veleggiò nella cabina senza dire una parola e si appoggiò alla scrivania guardandosi attorno con indifferenza.

"Nira, che diavolo ci fai fuori dall'infermeria?"

Mi fissò con tale intensità da obbligarmi a tirare un po' più su le coperte.

"Sono una ragazza grande, Adrian. E non mi va per niente di stare in asilo, sai."

"Ma dicono che hai una lacerazione di dieci centimetri. Che hai perso parecchio sangue, e devi restare in malattia per quattro o cinque giorni."

Venne vicino al letto e mi fissò intensamente, le ciocche lucide dei capelli oscillavano piano attorno al viso. Il radar maschile che è in me, finalmente si accorse che non indossava nulla sotto quella tuta.

La percezione maschile della quantità di roba indossata da una donna sotto qualsivoglia vivaci vestiti, è una sensibilità perfettamente regolata da rasentare la chiaroveggenza. È un talento che probabilmente si è sviluppato il giorno in cui una signora Neanderthal ha deciso di addobbarsi di felci e fiori presi dalla foresta pluviale appena fuori dalla caverna. Deve essere una speciale radiazione che viene emessa da una zona sensuale del corpo femminile. Questi segnali sottili e irresistibili hanno sempre un effetto debilitante sulla mente maschile, sicché egli non riesce più a concentrarsi su ciò che stesse facendo al momento dell'esposizione. Il fenomeno è talmente incontrollabile, che alcuni maschi sono stati visti lanciare il veicolo che pilotavano dritti contro oggetti immobili. Il maschio, in certi casi, può perdere del tutto la capacità di ragionare razionalmente. Tale anestetizzante influenza è intensificata se la femmina modifica sapientemente l'oscillazione e la posa del corpo. Quando si è operato in maniera esagerata, si sa di maschi del tutto paralizzati.

Provai a tirarmene fuori. "Che ci fai tu qui?"

"Mi sento benissimo, caro Adrian."

"La perdita di sangue può provocare una situazione di euforia, come ben sai. Magari ti fa fare delle cose che in genere non vorresti fare."

"Tesoro, il dottore mi ha dimessa. Sto benissimo. A proposito lo hai già detto un'altra volta."

"Senti, Nira, sono cose che succedono continuamente. Hai subito una quasi perdita e devi essere aiutata ad uscirne. Dopo si prova depressione, ma anche ebrezza. Sei portata a pensare che tu devi qualcosa a quella persona, ma in realtà non è così. Dopo un po' finisce tutto, ma prima che questo succeda puoi fare delle stupidaggini davvero grosse, cose di cui poi ti pentiresti. Non devi pagare un conto, Nira. Non mi devi niente. Ho fatto solo ciò che dovevo fare. Non è questione."

Credevo che quelle parole fossero sufficienti come conclusione, come fine della storia. Lei era una delle persone più dinamiche e arrivate che io avessi mai incontrato. Poi pensai che la sola idea di un rifiuto la poteva far infuriare. L'insincerità morale può essere uno dei più probabili ricettacoli di insicurezza. Far finta di non essere interessato poteva provocare il furore terribile di questa splendida creatura e, solo quando avesse recuperato la calma, si sarebbe resa conto di aver fatto un errore stupido ad arrabbiarsi.

Lei sospinse avanti l'irresistibile curva del fianco e si sedette sul bordo del letto di fronte a me. Si piegò avanti e afferrò con una mano sola i due lati del mio viso. Mi fissò. Un ricciolo di capelli bagnati ad accarezzare la mia faccia.

"Bene buana, la povera piccola tua schiava solo così è capace di dire sua gratitudine a suo Padrone Buck Rogers. Povere donne nere non capire quello che a loro succede o quel che fanno!" Si piegò avanti e mi baciò piano sulle labbra. Si allontanò quanto bastava per guardarmi negli occhi e a quel punto capii che ero perduto.

"Immagino di far schifo come psicologo."

Sorrise astutamente. Poi aggiunse piano. "Là fuori ci è successo qualcosa, Adrian. Abbiamo scambiato tra noi la vita. Secondo me ci sono modi decisamente più divertenti per scambiare la vita tra di noi, che dici? Là è cominciato qualcosa. Dobbiamo portarlo a termine. E io sono qui proprio per questo."

"Ma sei in infermeria. Probabile che tu sia sotto l'influenza..."

"Non sono né influenzata, né ospedalizzata, tesoro."

"Ma la lacerazione. Dovresti riposare..."

La sua voce si fece bassa e ipnoticamente calda. "Mi hanno rincollata, amore. Garantita a vita. Però se sei così preoccupato per la mia bua, magari te la posso far vedere."

Pensavo che avrebbe arrotolato una manica. Invece si risollevò e senza fretta si aprì la zip della tuta fino all'ombelico. Sollevò le mani e, senza smettere di fissarmi negli occhi, si fece scivolare dalle spalle la stoffa sottile. Le caddi ai piedi come un mucchio di letame. Aveva solo una vistosa fasciatura al polso.

Mi ero sempre immaginato che Nira avesse un corpo muscoloso e sodo, ma era morbido e voluttuoso. Non riuscivo a smettere di guardarla. La parte di cervello responsabile del pensiero razionale e del buonsenso mi fece un bel saluto a tutta mano, ciao, ciao, dopo di che scomparve del tutto dalla mia presenza. Lei mi piantò un ginocchio addosso, rivelandosi completamente, quindi si sedette sulle mie gambe. Due seni morbidi, bianchi e perfettamente uguali oscillarono leggermente mentre si sistemava. Belli, i capezzoli viola vino si irrigidirono tesi ed eretti. Riuscii a guardarla negli occhi. Mi sorrideva conscia di sé. Aprii la bocca per dire qualcosa e non sapevo che diavolo dire. Si chinò in avanti e unì le sue labbra morbide, la bocca umida alla mia.

Paura e sensualità sembrano funzionare bene assieme. Ci sono momenti in cui ci si è spaventati moltissimo, quando siamo proprio traumatizzati, le tracce di quel terrore vi seguiranno per anni, a volte per tutta la vita. È possibile osservare quella persistente traccia di paura in quelli che hanno fatto paracadutismo acrobatico senza volerlo fare, o nei soldati che hanno combattuto corpo a corpo quando non se lo sarebbero aspettato. È come se la parte bambina della nostra anima stia ancora urlando aiuto, come se nessuno le avesse detto che tutto è finito bene. Non c'è terapia per curare simili condizioni. Si può fare pochissimo. Se

osserviamo quei livelli di pericolosità successivamente, si scopre che in realtà, il miglior antidoto, verificato nel tempo è il sesso sfrenato con un po' d'amore dentro. Ha una suo metodo per resettare i circuiti interrotti.

Il mondo si trasformò in sensualità colorata e calda. Scivolammo, cademmo l'uno dentro l'altra, ancora e ancora, trovando punti che nessuno aveva mai toccato, verificando la nostra vulnerabilità. Vedemmo uno stroboscopio di luci sensuali sottolineate dal suono della passione e della fatica. Prima del desiderio venne meno la resistenza. Con riluttanza terminammo intrecciati nel letto, stringendoci soddisfatti ed esausti. Quella giornata aveva domandato parecchio, ma il meglio era venuto alla fine.

Far l'amore ha delle regole temporali tutte sue. O meglio, il tempo non ha alcun controllo sull'amore. Quando lo si fa bene, due ore possono sembrare due minuti. E se lo si fa davvero bene, non ti importa niente di tutto resto. Il movimento leggero di Nira mi fece svegliare. Era sdraiata sul fianco contro di me; la gamba destra abbandonata sulla mia coscia, il braccio destro sul mio petto. Come se fosse infastidita fece un suono come quello di un gatto mentre scivolava via da me e scendeva dal letto. Aveva gli occhi cristallini e mi fissava rimettendo a posto le coperte. Si piegò in avanti, i capelli accarezzavano la mia faccia, mordicchiò piano il lobo del mio orecchio. Mi baciò su una guancia e con voce divertita e beffarda mi sussurrò, "Oh, ma che vergogna."

Sentii la sua breve risata di gola, subito seguita dal fruscio della porta che si chiudeva mentre usciva. Era chiaro che avevo perso la mia credibilità come idealista. Mi aveva abbandonato esausto e vinto. Restai lì col braccio giù dal letto, fluttuante in quella sonnolenza a metà strada e decisi che non sempre è necessario vincere.